CONGREGAZIONE PER IL CLERO

Convegno su

"Una nuova vocazione, una formazione, una missione"

Relazione del Card. Crescenzio Sepe
Arcivescovo di Napoli

Vaticano, 19 – 20 Novembre 2015
Preti per una “Chiesa in uscita”:
la figura del presbitero dal Concilio a Papa Francesco

- Card. Cresenzio Sepe -

In questi anni, dal Concilio ad oggi, la vita della Chiesa ha subito notevoli trasformazioni. Sono cambiati i contesti, le aspettative, finanche le modalità d’intendere la sua funzione nel mondo contemporaneo. Di conseguenza, anche la figura del prete ne è rimasta sensibilmente coinvolta. Fino a qualche tempo fa si aveva la sensazione che l’istituzione ecclesiale avesse gli strumenti per gestire e controllare i mutamenti in atto. Oggi in molti si rendono conto che i profili e i contenuti del cambiamento sono più consistenti di quanto sospettato e quindi anche meno governabili del previsto.

In realtà, a fronte di trasformazioni generali molto rilevanti, la figura del prete appare a prima vista dotata ancora di una discreta capacità di tenuta. Nella nostra società, pur descritta come secolarizzata e per lo più refrattaria ai richiami religiosi, il prete continua a mantenere un posto di rilievo. Egli costituisce per molti una figura di tutto rispetto, il riferimento personale e istituzionale per realizzare esperienze di fede e di solidarietà umana, vissute come vere, autentiche e ricche di contenuti.

I preti - dal canto loro - mostrano di avere sempre chiaro il profilo della loro identità presbiterale, si occupano della dimensione religiosa della propria gente, convinti in sostanza che il modello di Chiesa che li ha generati possa proseguire in avvenire senza grossi sussulti. Persiste in larga parte nella nostra cultura l’immagine tradizionale del prete come “maestro della parola, ministro dei sacramenti, guida della comunità”. Tuttavia si avvertono i sintomi di una trasformazione in atto, indotta da una concezione meno istituzionale e più carismatica della funzione del prete. Si registrano gli effetti dell’affermarsi di una tipologia di presbiteri meno soddisfatti d’ interpretare il ruolo classico della tradizionale “cura animarum” e maggiormente proiettati a vivere il loro ministero come occasione di relazioni, condivisione, partecipazione, inserimento nel tessuto sociale del popolo nel suo insieme, al fine di sostenersi nelle difficoltà e accompagnarlo nel suo cammino.

1 F. GARELLI (a cura di), Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia, II Mulino, Bologna 2003.
Mi sono soffermato su alcuni aspetti della vita del presbitero che sento come più significativi da un punto di vista spirituale e pastorale e sui quali vorrei dare, come vescovo, un mio contributo.

*Mutamento di paradigma teologico: la Chiesa “ospedale da campo”*

Se vogliamo cogliere il senso e la portata dei cambiamenti in atto della figura del prete, non possiamo non tenere conto di un elemento fondamentale: la variazione paradigmatica nel modo di sentire la Chiesa, avvenuta in questi anni. Le immagini alle quali ci avevano abituato l’ecclesiologia e in particolare i documenti del Vaticano II erano: “corpo di Cristo”, “popolo di Dio”, “tempio dello Spirito”. Immagini bibliche, ricche di significato teologico, di intense suggestioni spirituali. Esse offrivano un’idea maestosa di Chiesa, richiamavano una realtà che si definiva in riferimento a Cristo come il suo corpo, a Dio come il suo popolo e allo Spirito come il suo tempio, il luogo dove ama abitare.

Erano gli anni del Concilio: anni caratterizzati da grande entusiasmo, da un senso di profondo ottimismo antropologico e teologico. Le grandi utopie erano ancora rigogliose. Si guardava al mondo e alla storia con una buona dose di fiducia. La comunità ecclesiale – guidata da profeti pastori – si rapportava in maniera nuova al mondo moderno, senza condannarlo, ma offrendo a tutti la sua testimonianza e il suo servizio. Si affermava un’immagine di Chiesa ministeriale e missionaria che suggeriva un analogo profilo del presbitero.

Prevaleva nella consciencia ecclesiale di quegli anni l’idea che la società umana – pur tra mille difficoltà e contraddizioni – potesse trovare la via della giustizia, della solidarietà, della pacifica convivenza finanche tra culture e religioni diverse. La Chiesa guardava all’uomo e si sentiva solidale con il suo destino, la sua vicenda. Non ripudiava nulla dell’universo umano e condivideva le fatiche e le speranze, i sogni e le angosce di ogni essere umano.

Colpisce l’esordio della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* che si rivolge con sincera franchezza al mondo contemporaneo interpellandolo con queste parole: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

---


4 Ritroviamo questa forte carica di ottimismo in diversi documenti. Si veda tra l’altro l’inizio della Dichiarazione sulla libertà religiosa: «Nell’età contemporanea gli esseri umani divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire di loro iniziativa, esercitando la propria responsabile libertà mossi dalla conscienza del dovere e non pressati da misure coercitive».

In tutta la vicenda del Concilio e in molti dei suoi documenti si respirava un’aria di esuberante euforia. Vanno riascoltate le famose dichiarazioni di Giovanni XXIII, contro i “profeti di sventura” e la sua convinzione che i tempi fossero particolarmente favorevoli ad una nuova “primavera della Chiesa”, ad un “balzo innanzi”, ad un rinnovamento senza precedenti della compagine ecclesiale. Si attendeva una nuova primavera per il mondo e per la Chiesa e il Concilio rappresentava l’aurora di un “giorno foriero di luce splendidissima”.

Il decreto _Presbyterorum Ordinis_ collocava il ministero e la vita dei preti all’interno di questa felice prospettiva ecclesiologica, iscritta nella trama della _Lumen Gentium_ e legata a quelle peculiari caratteristiche culturali e sociali dell’epoca moderna che avevano trovato eco nella _Gaudium et Spes_. Si era convinti di trovare nel rinnovamento pastorale e in una maggiore apertura al mondo, la via maestra per una nuova evangelizzazione. L’atteggiamento del Concilio - scriveva Paolo VI il 7 dicembre 1965 nell’Allocuzione dell’ultima seduta – «è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno».

Questo scenario, riferito in realtà ad una visione antropologica prevalentemente occidentale, era destinato a mutare negli anni successivi. La fiducia sconfinata nell’uomo e l’indubitabile certezza del progresso della scienza e della società umana hanno ceduto il passo di fronte ad una realtà rivelatasi molto più problematica. Il tramonto delle utopie della modernità ha lasciato sul campo pezzi di una umanità delusa, in frantumi. Gli orizzonti di pace e di dialogo hanno trovato impervi resistenze. Alla caduta del muro di Berlino – pur tanto emblematico - non ha fatto riscontro l’abbattimento di altre barriere. Dopo una stagione di promettenti attese, lo scenario internazionale si è incupito.

L’abbattimento delle Torri Gemelle ha segnato indebolmente l’inizio di questo terzo millennio che tutti auspicavano diverso. Il sorgere di numerosi, recenti focolai di guerra ha fatto dire a Papa Francesco che in realtà ci troviamo nel pieno di una terza guerra mondiale, anche se parcellizzata, combattuta su diversi fronti, ma non per questo meno preoccupante e rovinosa di quanto non siano risultate le altre. Si aggiungono anche le conseguenze di una pesante crisi economica e finanziaria che ha colpito l’apparato produttivo di intere nazioni, i cui costi sono pagati – come sempre - dalle fasce sociali più deboli e meno protette.

Inoltre, l’instabilità politica di larghe zone territoriali, le rivendicazioni di popoli oppressi, le minacce del fondamentalismo, le massicce ondate migratorie contribuiscono a dipingere un panorama dalle tinte meno rosee di quanto non le

---

9 G. Biffi, _Memorie e digressioni di un italiano cardinale_, Cantagalli, Siena 2007, 157 parla addirittura di un ottimismo eccessivo e ingenuo che coinvolse tutti e che certamente non favorì la presa di coscienza dell’avanzata della “contestazione” del 1968.


prevedesse la sensibilità dei Padri conciliari. Predomina alla fine la consapevolezza che le ultime generazioni devono rassegnarsi a stare peggio dei loro genitori e di vivere una condizione di precarietà permanente, senza la possibilità di progettare il proprio futuro, avvertito ora come minaccia più che come promessa.

In questa situazione, non basta più pensare alla Chiesa maestra, depositaria di una dottrina divina immutabile, né è sufficiente ricordare il suo spessore teologico come corpo di Cristo e tempio dello Spirito. Si addestra meglio alla tipologia dell’uomo contemporaneo l’immagine di Chiesa usata dal Santo Padre come “ospedale da campo”. Essa suggerisce una dimensione d’emergenza, qual è richiesta dalla situazione di disagio e disorientamento dell’uomo postmoderno, senza più utopie che lo sorreggono, senza più fiducia nemmeno in se stesso.

Secondo questa diversa sensibilità va ripensato il ministero del prete, l’intera funzione della Chiesa, che potremmo definire “in uscita”, per usare il linguaggio al quale ci sta abituando Papa Francesco.

**Il prete: un samaritano chino sulle ferite dell’umanità**

In questo contesto, non so immaginare in altro modo la funzione del prete se non ritagliandola su quella del samaritano del vangelo di Luca. Dinanzi al nostro sguardo si presenta un’umanità piagata, disorientata, smarrita. Sembra di intravedere la fila interminabile che ogni giorno si presentava alla porta di Gesù: ammalati, storpi, deformati, disperati. Un’umanità ferita, che non riesce a guardare avanti. Ad essa – proprio ad essa – viene annunciato il Regno: condizione che consente ad ogni uomo di stare in piedi e di guardare con fiducia al proprio futuro. Ad un mondo – le cui regole sono quelle del mercato e della competizione – viene suggerito un modo di vivere diverso, quello della condivisione e del dono di sé, sostanzialmente altro e intimamente sovversivo delle logiche terrene, sintetizzato in maniera stupenda dallo spirito delle beatitudini.

Posso intuire le obiezioni di chi è abituato a vedere il prete assorbito nell’ambito della sacralità. Senza dubbio il presbitero è deputato al culto e non può far mancare questo indispensabile servizio al popolo di Dio. Ma c’è un culto, una dimensione religiosa dell’uomo, che non si esaurisce nella ritualità. Il cristiano sa che non esiste uno spazio sacro, accanto a quello profano. Questa modalità di gestire la vita religiosa, tipica di religioni pagane, tendeva a relegare Dio in un ambito ristretto e a confinarlo lontano dalla vita concreta. Questa doveva rimanere invece lo spazio riservato all’uomo, ostinatamente geloso della propria autonomia, insofferente verso ogni ingerenza esterna.

---

Tale concezione, purtroppo diffusa più di quanto non si creda, ha prodotto molti guasti e ha deresponsabilizzato i credenti nei confronti dell’esistenza quotidiana, là dove si giocano i destini veri della comunità umana, nel lavoro, nelle scelte politiche, nella gestione del bene comune. La fede cristiana non è estranea al vissuto quotidiano e - quando se ne allontana - diventa bigotta, sterile, inautentica. Vengono in mente le illuminanti parole di san Tommaso d’Aquino che definiva la religione: “ordo hominis ad Deum”9: la vita umana, non rinchiusa nello spazio del sacro, ma orientata interamente in Dio.

Non si tratta evidentemente di ridurre la funzione del prete a quella dell’assistente sociale. Ma non si può neppure pensare di rinchiudere la vita del credente nelle sagrestie e di fare del prete il guardiano di vecchie inutili suppellettili, testimone di una vita asfittica, noiosa, senza respiro. Non ci è estranea l’immagine tradizionale del prete come “medico dell’anima”. Ma essa può risultare limitante, quando si considera l’ambito dello spirito avulso dal suo contesto e la missione del prete assorbita impropriamente in una sola dimensione dell’essere umano10.

Le motivazioni che ispirano i credenti – e in particolare i loro pastori - a farsi carico dell’altro nella sua indigenza vengono da lontano. Il salmista afferma che il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito (33,19) e tutta la tradizione biblica insegna a prendersi cura della vedova, dell’orfano, dello straniero (Dt 10,18;14,29;16,11; 24,19-21). Ma è illuminante soprattutto l’esempio di Gesù: egli per tutta la vita si fece pane per essere mangiato dalla sua gente, donando a tutti il suo tempo, la sua parola, se stesso. E quando arrivò quella sera, l’ultima della sua vita, prima di lasciare i discepoli, li esortò a fare altrettanto, a farsi anche loro pane per gli altri, come aveva fatto lui, in memoria sua.

È questo il senso sovversivo di ogni azione eucaristica. Il progetto di vita proposto da Gesù – contrariamente a quello proposto dal mondo – suggerisce di consegnare la propria vita nelle mani dell’altro, di farne un dono continuo e totale. Solo a questa condizione si può ritrovare la vita, scoprirne il suo senso, assaporarne il gusto. Vale la pena ricordare che tutti e quattro gli evangelisti riportano un monito, che potremmo definire la sintesi del Vangelo, un compendio della proposta fatta da Gesù: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25 e paralleli).

Solo l’Eucarestia, concepita esistenzialmente come una vita spezzata in dono, può essere un’alternativa capace di sovvertire la logica di questo mondo, fondata sulla legge del mercato, sulla convinzione che tutto può essere comprato, tutto ha un prezzo. La gratuità dell’impegno profuso a favore degli esseri umani più fragili e degli anelli più deboli della società racchiude un potenziale sovversivo nei confronti

9 Summa Theologiae, II-II, q. 81, a. 5; cfr. II-II, q. 85, a. 5.
10 Per una riflessione sulla spiritualità dei presbiteri cfr. C. Ghidelli, Servi e nulla più. La spiritualità dei presbiteri, Edizioni Tau, Todi 2011.
di un mondo divenuto un mercato globale, dove chi non ha risorse continua ad ammalarsi, a restare digiuno, senza dignità, senza futuro\textsuperscript{11}.

Il pericolo di sporcarsi le mani, pur concreto in tante situazioni della vita, non può costituire un deterrente. Papa Francesco ha ripetuto più volte: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Quale sorpresa se poi incontri un prete che puzzia di pecore?

\textit{Uomo di Spirito, sedotto da “freschezza, fantasia, novità”}

L’identità del prete in passato è stata definita soprattutto in rapporto alla sua dimensione cristologica ossia in rapporto a Cristo, l’unico ed eterno sacerdote della Nuova Alleanza. Nell’ordinazione sacerdotale Cristo imprime in coloro che ha scelto per il ministero un’impronta nuova, indelebile, conferendo ad essi un’ineffabile somiglianza con lui. Ogni sacerdote diviene così un “alter Christus”, o, come preferisce dire qualcuno, “ipse Christus”. In tal modo, egli è abilitato ad agire “in persona Christi”, che, per mezzo di lui, continua a svolgere la sua opera e a comunicare la vita divina. Il sacerdote diviene così l’icona viva ed operante di Cristo, il segno-persona del Signore risorto Capo della Chiesa, il suo sacramento radicale, la sua trasparenza.

Ma oltre a questa dimensione verticale, cristologica, il sacerdozio ministeriale si caratterizza per una sua valenza ecclesiologica. Nell’ordinazione il sacerdote diventa servo, ministro di Cristo, per diventare, per Lui e con Lui, anche ministro della Chiesa, del “Cristo totale”, mediante la proclamazione della “speranza che non delude”, la celebrazione del mistero pasquale del Signore, la cura del suo popolo e l’attenzione ai più deboli.

Il sacerdozio ministeriale ha, infine, una dimensione pneumatologica, non sempre evidenziata in passato. In ogni ordinazione sacerdotale il Vescovo ordinante chiede al Padre di effondere sull’ordinando il suo Spirito, artefice della consacrazione a Cristo e alla Chiesa. Lo Spirito di Cristo in realtà non è soltanto all’origine del ministero del sacerdote. Egli è il vero protagonista della santità cui egli – con la sua comunità - è chiamato\textsuperscript{12}.

Ma in che cosa consiste questa santità? Quali le sue caratteristiche? Vengono in mente le parole di Giovanni Paolo II ai sacerdoti a Brescia il 26 settembre 1982: «La vocazione sacerdotale, rileva il Santo Padre, è essenzialmente una chiamata alla santità, nella forma che scaturisce dal sacramento dell’Ordine. La santità è intimità


\textsuperscript{12} Per il \textit{Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri} della CONGREGAZIONE PER IL CLERO (13 febbraio 2013) le dimensioni che caratterizzano l’identità sacerdotale sono quella trinitaria, cristologica, pneumatologica e ecclesiologica.
con Dio, è imitazione di Cristo, povero, casto ed umile; è amore senza riserve alle anime e donazione al loro bene; è amore alla Chiesa che è santa e ci vuole santi, perché tale è la missione che Cristo le ha affidato»

Ciò comporta che il prete, sia nella sua vita interiore sia nello sviluppo nella sua azione pastorale, non si lasci condizionare da calcoli e interessi personali, ma si abbandoni all’azione possente dello Spirito, che lo spinge "fortiter ac suaviter" verso un’intima unione con Cristo, che è la stessa santità di Dio incarnata.

Secondo una lunga e consolidata tradizione le tracce dell’azione dello Spirito nell’uomo sono la preghiera, la pace interiore, la coerenza della vita, la passione per la costruzione del Regno, l’abbandono fiducioso nelle mani del Padre. Vorrei sottolineare che per un cristiano essere uomo di spirito non significa solo curare gli aspetti interiori dell’esperienza quotidiana: chi segue Gesù si lascia condurre dal suo Spirito, segue il progetto di vita che egli ha incarnato in tutta la sua vicenda umana: solo chi dona la propria vita, la ritrova in pienezza e la gusta in profondità.

Essere uomini di Spirito significa inoltre guardare sempre innanzi, consapevoli che il Dio di Israele è il Dio delle promesse. Attende il suo popolo nel futuro, non abita nel passato. Per questo il prete, più che burocrate dell’istituzione, è uomo di profezia. Vengono in mente le parole con cui Papa Francesco si è rivolto alla comunità cattolica di Istanbul, arroccata in difesa in un contesto percepito con ostilità. Egli l’ha esortata a non chiudersi nel proprio recinto, ad abbandonare gli abituali meccanismi di difesa. Lo Spirito infatti – ha detto testualmente – è “freschezza, fantasia, novità”

Sorprendono queste parole pronunciate da un Papa che abitualmente è visto come espressione della tradizione, della continuità più che dell’innovazione. Sono questi i doni dello Spirito di cui ha bisogno la Chiesa oggi. Abbiamo tutti voglia di freschezza, di fantasia pastorale, di apertura alle novità cui lo Spirito ci conduce. Abbiamo bisogno di preti realisti, con i piedi ben piantati a terra, ma capaci di futuro, idonei ad indicare nuove piste di cammino, in grado di osare di più.

Un artigiano del dialogo

---

Vorreì ora soffermarmi su un aspetto particolarmente attuale della funzione del prete. Le grandi metropoli del nostro pianeta hanno già tutte un volto multietnico. La crescente diversità culturale dei loro abitanti è un dato finanche troppo scontato e non meraviglia più nessuno. Gruppi di varia provenienza vivono gli uni accanto agli altri, condividendo con gli abitanti del territorio le stesse problematiche esistenziali, un’analoga speranza di riscatto sociale. Passando per le nostre strade, non è difficile essere attratti da un variopinto campionario di lingue e abiti diversi. Il nostro tessuto urbano va assumendo un profilo decisamente policromo.

In rapida sintesi, potremmo descrivere la situazione contemporanea come una sorprendente prossimità dell’esotico\(^1\), come un diffuso fenomeno di meticciato, di iberidismo, intendendo con ciò la formazione di nuove e più complesse identità, frutto di un intreccio dinamico tra popoli diversi\(^2\). Ci troviamo di fronte ad una nuova concezione della città. Essa suggerisce una diversa cultura dell’accoglienza che non tende ad annullare l’identità d’origine dei diversi gruppi d’immigrati, secondo il modello del melting pot, del crogliolo eliminante ogni differenza. Privilegia invece l’idea che tra i diritti fondamentali dell’uomo figura - non ultimo - quello di veder rispettata la visione del mondo di ciascuno, il proprio bagaglio d’esperienze, l’eredità spirituale che è alla base della propria identità. Chi come straniero si inserisce in un nuovo contesto sociale, è certamente convinto e disposto ad osservare le regole che regolano la convivenza civile di quel luogo, ma aspira anche a conservare la propria fisionomia culturale e spirituale.

Questa diversa prospettiva consente di favorire il passaggio dalla condizione di multietnicità a quella interetnicità, dalla semplice compresenza di gruppi culturali diversi al secondo interscambio tra tradizioni diverse, esperienze di vita molteplici, secolari patrimoni spirituali. Questo ci dà la misura del problema. Non ci troviamo di fronte ad un fenomeno transitorio o ad una questione marginale, ma ad una peculiare connotazione della società del futuro, frutto di colossali processi di emancipazione e di cooperazione.

In questa situazione la figura del prete è chiamata a sviluppare una funzione nuova, alla quale probabilmente non è stato nemmeno adeguatamente preparato. Egli è pienamente inserito in questo processo dialettico di accoglienza/riutilo, integrazione/ghettizzazione tra nativi e immigrati che è tipico ormai dei nostri Paesi. Come può sviluppare questo nuovo ruolo? Da quali ambiti iniziare? Come interagire con l’altro nel rispetto della reciproca diversa identità?

Basterà collocare nella piazza della città - accanto alla chiesa e al suo campanile - anche una moschea, una sinagoga, un tempio buddista? Converrà opportunamente chiedersi in che modo queste diverse realtà sapranno dialogare tra loro e costruire insieme il loro futuro. È questa la sfida maggiore che abbiamo dinanzi. Come si potrà interagire con chi ha differente cultura e contrastanti convinzioni religiose?

\(^1\) J. Clifford, I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX, Bollati Boringhieri, Torino 1983, 27.
che modo queste dinamiche entreranno a far parte dell’azione pastorale delle comunità parrocchiali?

Una delle modalità iniziali più significative consisterà nel far giocare insieme ragazzi appartenenti a comunità religiose diverse. Il giocare insieme non impegna i livelli dell’identità religiosa, eppure riserva grandi opportunità educative perché prospetta traguardi comuni, regole condivise, metodologie trasparenti. Giocando con l’altro si apprende a rispettarlo nella sua diversità e a interagire con lui su un piano di assoluta parità. Basti ricordare quanto accadde a Sara, donna intelligente e aperta, che diede il suo consenso perché Abramo avesse un figlio dalla schiava Agar, ma non digerì di veder giocare insieme suo figlio Isacco con Ismaele, perché probabilmente secondo un’opinione accreditata - si rese conto che in quel modo i due ragazzi avrebbero avuto lo stesso futuro, quello che congiuntamente costruivano giocando, crescendo, interagendo insieme (Gn 21, 8-21).

**Uomo di frontiera**

“Un uomo di frontiera”. Così definirei infine l’identità del prete. Mi piace immaginarlo uomo libero, senza padroni, a suo agio tra grandi spazi. Nel suo ministero egli addita un mondo altro, che la mente umana può intravedere ma non catturare. Invita a sporgersi oltre la soglia e ad affacciarsi su un orizzonte che nessuna parola umana può definire. E tuttavia quella linea di frontiera non è una demarcazione, non divide due mondi, ma li unisce facendoli confluire nella pur immensa differenza. La frontiera è spazio non di conquista, ma di incontro, di comunione, di grazia. Non è gestibile a proprio piacere, consente solo di essere vissuta oltrepassandola.

In realtà il prete, pur svolgendo un’esistenza del tutto normale, uomo tra altri esseri umani, vive una prossimità con il divino che lo rende straniero in patria, estraneo nella propria casa. Non si tratta di assecondare la spiritualità della *fuga mundi*, diffusa in larghi strati ecclesiiali dopo il Concilio di Trento, ma di confrontarsi senza sosta con l’Altro, il Diverso che irrompe nella vita e ne misura la pochezza e l’inautenticità. Per questo il credente – e ancor più il prete – non vive la fede, il suo rapporto con Dio, come qualcosa di scontato, di acquisito una volta per sempre.

La fede è tormento e intimo travaglio, senza cessare di essere intima beatitudine. Non dà una riposta a tutte le domande della vita. È piuttosto la sorgente di tutte le domande. È amica dell’inquietudine, perché spinge a non accontentarsi delle risposte trovate e muove il cuore a cercare ancora. È costantemente abitata dal dubbio, anche quando è sincera, perché si sente in cammino verso la Verità e sa che questa è un dono riservato al futuro. Per il momento le domande non cessano. Spesso si fanno più incalzanti. Soprattutto di fronte allo scandalo del male e alla sofferenza dell’innocente. L’esistenza umana cammina tra incredulità e fede: è l’esperienza di Giobbe, dell’apostolo Tommaso e di tanti altri credenti anche più vicini a noi.

In un mondo dove la fede non è scontata e molti mostrano indifferenza e disagio nei suoi confronti, il prete è testimone della fatica del credere e condivide con la sua gente l’esperienza oscura e talvolta dolorosa della ricerca di Dio, che spesso appare
avvolto da un misterioso silenzio. Egli ammonisce che il vero volto di Dio si sottrae ad ogni facile presa, a tutte le spiegazioni consolatorie, offrendosi come dono a chi prosegue nel cammino scommettendovisi l'intera esistenza.

Il prete mi appare in questa linea come un nomade: L’ethos, lo stile di vita dei nomadi consiste sostanzialmente nell’essere sempre sul punto di partire. Egli sa che la frontiera dello spirito non è una linea prestabilita. È come l’orizzonte: si sposta man mano che ti avvicini, a misura del tuo procedere. Se hai gambe puoi raggiungere l’orizzonte più lontano, a condizione di sapere già prima che esso si sposterà in avanti e ti costringerà ad andare oltre. Richiede un cuore forte, da pioniere, da esploratore di spazi nuovi, sconosciuti forse alla moltitudine, ma intravisti grazie a una diurna frequentazione con l’Ignoto.

Solo i nomadi sanno essere contemplativi. Essi non cercano spazi fisici, ma i luoghi dell’anima. Camminano sulla terra, ma non appartengono ad essa. Così i preti. Pur mescolati alla folla, tendono la vista più lontano e restano in ascolto di un’altra voce, che guida prima lo sguardo poi i passi\textsuperscript{17}. Sanno essere profeti prima che pastori.

**Conclusioni**

Ho descritto la figura di presbitero secondo nuovi modelli ideali, soprattutto quelli suggeriti dall’immagine di Chiesa che sta a cuore a Papa Francesco e che risponde alle esigenze pastorali di oggi. Sono convinto che andrebbero evidenziate anche le diverse problematiche che attraversano la vita dei preti, tenendo conto in particolare delle diversità dei contesti ambientali. In realtà le differenze sono notevoli e la situazione italiana, pur notevolmente eterogenea al suo interno, non può essere paragonata a quella di altre nazioni, soprattutto se appartenenti ad aree culturali lontane dalla nostra.

Vi sono problemi esistenziali comuni alla condizione del presbitero, come la condizione di solitudine, la difficoltà di affrontare da solo malattia e vecchiaia, la gestione pratica del management personale, la difficoltà di tenersi aggiornati e soprattutto la fatica d’interpretare la complessità e contraddittorietà dei segni dei tempi per un’azione pastorale illuminata ed efficace. Altre problematiche si riferiscono alla condizione particolare di certi presbiteri o al particolare ufficio ricoperto. In ogni caso, nel tentativo di descrivere la figura del presbitero nella Chiesa e nella società di oggi, si corre facilmente il rischio di essere parziali, di sottacere aspetti esistenziali non trascurabili\textsuperscript{18}.

Desidero inoltre far rilevare che molte questioni rimangono ancora aperte, in attesa di soluzioni. Diversi motivi e autorevoli direttive spingono oggi in direzione di un esercizio collegiale e coordinato del ministero. È senza dubbio una necessità

\textsuperscript{17} Forse l’autore della *Lettera agli Ebrei* intendeva riferirsi a questi contenuti quando scriveva del *Pontifex*: «Ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur» (Ebr 5, 1).

suggerita dal bisogno di una pastorale organica, anzi è prima ancora un’esigenza di fedeltà all’ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Ma quale forma concreta dare a tale sollecitudine? Come ridisegnare oggi la figura del presbiterio? La storia di un lungo passato, con le sue luci e i suoi errori, presenta una grande molteplicità di esperienze, di situazioni, di proposte utili a maturare un nuovo discernimento in attento ascolto di cosa oggi lo Spirito suggerisca alle chiese.


Mentre è in declino il ruolo tradizionale del presbitero, assorbito com’era in una ritualità statica e sacrale, si va sviluppando la convinzione che in un “ospedale da campo” la funzione più preziosa, indispensabile, è quella di chi si accosta alle corsie, guarda negli occhi gli sfortunati, si fa carico del loro problema, tenta di guarire le piaghe dei feriti. Farsi pane per chi si trova nel bisogno è l’Eucarestia più vera, celebrata in memoria di Gesù, che si fece pane per tutta la vita, aiutando storpi e mendicanti, paralitici e lebbrosi a mettersi in piedi, a guardare con speranza al proprio futuro.

L’umanità – nella sua corporea densità – non è da trascurare, perché la santità non è oltre l’umanità, ma può essere vissuta solo in essa: senza fughe, tradimenti o sublimazioni. La società contemporanea non ha ridimensionato il ruolo del presbitero, ma lo ha rilanciato nella sua profonda verità: raccontare la misericordia di Dio, tentare di costruire un mondo diverso, sovvertire la logica del profitto in quella della gratuità, testimoniare che la civiltà dell’amore è possibile.

Si intuisce da quanto detto che le trasformazioni che stanno interessando la figura del prete sono, certamente, di tipo funzionale, ma in realtà toccano anche il livello più profondo della sua identità. Non sono in discussione soltanto le mansioni del prete, le sue attività. Va ripensata - più intrinsecamente e profondamente - l’identità stessa dell’essere prete, che attraverso questi compiti si manifesta e si esercita.

In passato la “cura animarum” era assunta come criterio del ministero e dell’identità del prete. Essa comportava una condizione di vita assunta come vocazione, senza risparmio e senza calcoli, l’attaccamento alla propria gente, una dedizione misurata non da criteri professionali, ma dal vincolo che lega a Cristo e alla Chiesa. Questa immagine tradizionale del prete mostra però anche i suoi limiti e i suoi condizionamenti. Rischia di dare eccessivo spazio alla dimensione burocratica.

---

20 Cfr. le stimolanti riflessioni di E. BIANCHI, Essere presbiteri oggi, Edizioni Qiqajon, Magnano 2014, 104.
21 Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Il prete e la sua immagine, EDB, Bologna 2005.
della figura presbiterale, inserita in una realtà ecclesiale percepita soprattutto come un’istituzione. Stenta ad imporsi l’immagine di una Chiesa, tutta insieme soggetto della sua azione e del suo futuro. La pastorale è risucchiata in iniziative che hanno un sapore stantio e non riescono più a raggiungere quell’obiettivo per il quale erano state programmed.

L’immagine ecclesiologica dell’ospedale da campo disegna una Chiesa “in uscita” verso le emergenze sociali, le periferie esistenziali, i bisogni di un’umanità ferita. Con essa vanno ridefiniti anche il profilo identitario e le funzioni del presbitero. Si tratta di un’operazione teologica di grande rilevanza e di un processo culturale di enorme impatto sociale.

Card. [Signore] [Nome]
Arc. di [Nome]